

Victor LaValle. Un romanzo horror e fantasy ci apre gli occhi sui «social»

Il potere ribelle dell'afrofuturismo

Mario Telò

In pagine famose delle *Metamorfosi* di Ovidio leggiamo la storia della ninfa Callisto, ennesima vittima dell'incontrollabile libido di Giove. Questa volta la violenza camuffata da seduzione assume una doppia dimensione metamorfica: prima, il dio si trasforma in Diana (spingendo così, eccezionalmente, le fantasie erotiche, sue e del lettore, nella sfera proibita dell'omosessualità femminile); poi, la dea della caccia (quella vera!) punisce la risultante gravidanza dell'innocente ninfa infliggendole le sembianze di un'orsa. L'apparente fiaba — un sopruso a mala pena temperato, per l'immaginario collettivo moderno, dalle sensuali nudità barocche di Tiziano e Rubens — sembra sfociare in tragedia quando il figlio di Callisto, aggirandosi nella foresta, sta per scoccare una freccia fatale contro di lei, ignaro della sua identità, senonché Giove interviene provvidenzialmente a bloccare la mano matricida. Questo episodio mitico, che è raccontato da uno dei personaggi di *Favola di New York* di Victor LaValle, costituisce per certi versi una *mise en abîme* di questo sperimentale romanzo.

Anche se il suo protagonista porta il nome del fratello di Diana, Apollo, *Favola di New York* non è in alcun modo una riscrittura. E di Apollineo, per lo meno nel senso Nietzscheano di *kosmos* ("armonia" e "ordine"), Apollo Kagwa, il Newyorkese afro-americano creato da LaValle, ha ben poco. Commercia in libri (usati), ma questo non basta ad avvicinarlo al solare — ed algido — dio greco di poesia e musica. Diventando il canale narrativo delle ombre dell'anima, delle oscurità Dionisiache dell'inconscio, Kagwa è forse più simile alla Pizia, la sacerdotessa di Apollo a Delfi in perpetuo in vasamento mistico, la voce umana di criptiche e spaventose profezie.

Quando la vita di Apollo è scossa dalla scomparsa di sua moglie Emma e, soprattutto, del figlio, in un chiaro scenario di infanticidio, New York prende le forme di una foresta incantata — o maledetta. Le streghe, zombi, giganti, demoni incontrati da Apollo nei vari quartieri della grande mela ispessiscono i paesaggi urbani con le nebbiose atmosfere del *fantasy*, che, nella versione di LaValle, si diramano o si riscaldano al contatto con influenze letterarie al di fuori o ai confini del genere — per esempio, il realismo magico di Toni Morrison o l'horror psicologico di Haruki Murakami. Nelle fantasmagorie distopiche che pullulano in questa New York c'è un barocco o postmoderno gusto ironico per l'iperbole surrealista, ma anche un accattivante candore bambino. Dopo aver scritto il suo primo romanzo, LaValle ha dichiarato in un'intervista, «dovevo superare gli istinti del ventisettenne che voleva essere preso sul serio e scoprire in me il ragazzo di dieci anni che... amava vampiri... e fantasmi».

Oltre a demarcare un'estetica — che potremmo definire del "fanciullino" in versione *fantasy* — la figura del bambino sintetizza le tonalità emotive profonde esplorate in questo romanzo. Come la storia di Callisto, dove lo spazio intangibile di un istante separa il gesto matricida dalla sua interruzione *in extremis*, *Fiaba di New York* drammatizza, infatti, il sottile confine tra vita e morte che divide genitori e figli al momento di

ogni nascita — ma anche, più tragicamente, il meccanismo perverso che può rendere distruttivo l'istinto genitoriale di protezione. La tragedia è innescata al momento che Apollo condivide sui *social media* alcune foto del figlio, un gesto che crea l'evento della sua nascita registrandolo, rendendolo visibile ("reale") attraverso la disseminazione virtuale, ma nello stesso tempo espone l'evento, insieme al bambino, alle insidie del *medio digitale*. I sostrati digitali che sembrano nostri alleati, strumenti o estensioni prostetiche cui attribuiamo, come ai figli, la capacità di conservare noi stessi, non sono altro, come ci mostra l'allegoria di LaValle, che i mostri di un raggelante *fantasy*, le macchine di uno spietato *horror* capitalistico, un Foucaultiano *panopticon* che ci possiede e osserva senza sosta — e davvero mangia i bambini. Nel tentare di dare vita al figlio, cioè dargli una vita "globale", Apollo lo perde, ricreando la prematura perdita del padre al centro dei suoi incubi quotidiani, che si riflettono nella tessitura onirica dell'intero romanzo.

A far precipitare la trama nel *fantasy* è anche la scoperta di una copia del *Buio oltre la siepe* — un classico della rappresentazione della segregazione razziale nel Sud — con una dedica della sua autrice, Harper Lee, a Truman Capote. L'entusiasmo del commerciante in rarità bibliofile è contraddetto dal titolo originale del libro "*To Kill a Mockingbird*" ("uccidere un usignolo"), che annuncia, a chiare lettere e ominose, la strage di un innocente. Il titolo italiano *Buio oltre la siepe* evoca l'abisso oscuro della paura, le tenebre irrazionali della discriminazione razzista. Nel romanzo di LaValle, l'abisso oltre la siepe è occupato dalle creature del *fantasy*, streghe e fantasmi che ci invitano a rifiutare facili binarismi di passato e futuro. L'*Afro-horror* di LaValle partecipa di un'estetica afro-futurista, che ci ricorda la forza narrativa di Octavia Butler e i dipinti di Jean-Michel Basquiat, con le sue geniali tinte accese e la visceralità emozionale delle figure tra umano e non- (o post-)umano tracciate dai suoi violenti colpi di pennello. L'afrofuturismo concepisce l'*horror* e la fantascienza come gesti di resistenza nei confronti di una certa mimesi realistica, che, nel suo naturalismo e implicito normativismo, è espressione di un'egemonia culturale, che sbianca o imbianca l'arte e il mondo. Come ha affermato il grande musicista jazz Sun Ra, dall'arte afrofuturista prorompe, con veemenza, questa voce: «Non vengo da te come realtà. Vengo da te come mito». Il romanzo *horror* di LaValle ci confronta con questo potere ribelle del mito, con una resistenza capace di corrodere sommessamente il conformismo rappresentativo, elargendo supervidi che, mentre rendono ruvida la superficie cutanea, sono forse anche in grado d'interrompere la deliberata (o irriflessa) omogeneità delle nostre convinzioni, la comoda levigatezza dei nostri pregiudizi.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

FAVOLA DI NEW YORK**Victor Lavalle**trad. di Sabina Terzani, Fazi, Roma,
pagg. 512, € 20**ANTONELLA
ANEDDA VINCE
IL PREMIO
TIRINNANZI ALLA
CARRIERA****La poetessa**Antonella Anedda
(nella foto) ha vintoil premio Città
di Legnano -
GiuseppeTirinnanzi alla
carriera. La giuria
presieduta da
Franco Buffoni e
composta da
Uberto Motta e
Fabio Pusterla ha
decretato Daniele
Gaggianesi. con
*Quand finissen i
semafor*(Arcipelago Itaca)
vincitore della
sezione «dialetto».Per la sezione
«italiano» i finalisti
sono Andrea De
Alberti con*Dall'interno della
specie* (Einaudi),
Fabrizio Lombardo
con *Coordinate per
la crudeltà*
(Rosada) e Antonio
Riccardi, autore
di *Tormenti della
cattività* (Garzanti)**COVER
STORY****A CLOCKWORK
ORANGE****ANTHONY
BURGESS****Iconica
arancia**L'«Arancia»
di Burgess torna
in tascabile con il
design di Kelly
Winton per
Norton.Pochi elementi
geometrici
e il richiamo alle
precedenti,
storiche, edizioni.
Perfetta. (s.sa.)